

ALESSANDRO PETŐFI.¹

Signore, Signori!

Vi porto i ringraziamenti ed i saluti d'una nazione afflitta e spezzata, che nella sua sciagura attinge consolazione, fiducia e speranza unicamente dai grandi ricordi del passato e dal retaggio spirituale dei Genii illuminati che essa diede all'Umanità.

Celebrando il centenario della nascita del nostro massimo poeta lirico, Alessandro Petőfi, siamo rimasti aggradevolmente commossi dal desiderio della nazione amica Italiana di prendere parte a questa nostra commemorazione nazionale, ed io, mandatario di quella Società Mattia Corvino, la quale sotto gli auspici del nome di quel gran re, che fu primo a trapiantare la cultura italiana del Rinascimento nell'Europa Orientale, attende allo sviluppo delle relazioni intellettuali fra le nostre nazioni, — sono accorso, chiamato dall'illustre Società Minerva di Trieste, per parlarvi del nostro Petőfi, che per il vostro intendimento, per la vostra ammirazione, per la vostra simpatia è anche vostro!

In questa splendida città sulla sponda dell'Adriatico, io sento più che mai i legami stretti e forti che ci uniscono a voi, Italiani.

Qui i nostri sguardi si spaziano sul bel mare che fu già teatro delle nostre gare, talvolta anche delle nostre lotte, ma che è il mare che vide passare tanti giovani ungheresi, pronti a lottare ed a sacrificarsi per la libertà e per l'unità d'Italia, il mare, dal quale noi abbiamo atteso un giorno la venuta di Garibaldi, liberatore dell'Italia, di Garibaldi che noi abbiamo considerato, ammirato e venerato allora anche come il liberatore futuro della nostra Patria.

Qui, dove i venti che discendono dai Carpazi incontrano i venti dell'Adriatico, qui si confondono le nostre brame, i

¹ Discorso commemorativo, tenuto alla festa della Società «Minerva» di Trieste il 20 ottobre 1923.

nostri sogni, i nostri ideali comuni. Gli stessi ideali nobili dell'amor patrio e della libertà, per i quali hanno versato il loro sangue tanti italiani e tanti ungheresi, e che si incarnano tutti nella gloriosa persona del Poeta e dell'Eroe, Alessandro Petőfi.

Signore, Signori!

Pare che la madre natura trovi talvolta diletto nell'esaltare un uomo di fra i milioni, volendo con ciò dimostrare la prodigiosità dei suoi doni. Tali uomini fanno e compiono, quasi inconsciamente, atti sovrumani. Ma poi la natura sembra pentirsi di tanta prodigalità, distruggendo le sue proprie creazioni repentinamente, innanzi tempo. Alessandro il Grande, Raffaello, Coreggio, Lord Byron, Puskin, Petőfi trapassarono nel fior della loro vita, lasciando dietro a sè un gran punto interrogativo: quanto mai avrebbero potuto compiere ancora, — a quanto poteva ancora giungere il loro sviluppo, se fossero rimasti in vita? . . . Però la natura si prende pure cura di far vivere a cotali uomini eccezionali, straordinari una vita lunga in uno spazio breve di tempo. Essi percorrono la via della vita come se fossero provvisti degli stivaloni incantati delle fiabe che fanno i passi di sette miglia alla volta, e, — per dirla con un poeta di spirito affine a quello del Petőfi, — con un solo sguardo vedono, sentono e gustano più che altri durante tutta la vita; anzi, intuiscono, indovinano delle verità, dei sentimenti, per l'esperienza pratica dei quali essi non hanno avuto né il tempo, né l'occasione.

Un tal fenomeno brillante e prodigioso fu anche il nostro Petőfi. La sua apparizione, la sua carriera, la sua morte prematura paiono volute tutte dal destino, potendosi considerare opere del Fato tanto più che egli medesimo sembra essere sin da bel principio lucidamente conscio e della sua vocazione e della sua sorte finale.

Rampollo d'una famiglia d'origine slovacca, oriunda dal Comitato di Pozsony (Presburgo), ma amalgamatasi poi completamente alla bassa nobiltà della pianura ungherese, Alessandro Petrovich ebbe a diventare il poeta più spiccatamente magiaro. La sua nascita avviene in maniera che il periodo della giovinezza del poeta coincide coi grandi giorni del risveglio nazionale, e la catastrofe toccata di poi alla nazione ungherese, gli offre occasione al martirio per i suoi ideali.

Durante tutto il tempo in cui, venuto a dissidio coi suoi genitori e ripudiato dal padre, egli percorre il paese col fardello

sulle spalle, col bordone in mano e con pochi soldi in saccoccia, andando

«Ramingo, quale stella cadente
Espulsa dal cielo» —

mentre, come milite gregario, patisce le miserie della vita di caserma, costretto a dividere il suo letto con un giovane zingaro, — mentre giace ammalato all'ospedale, — e quando a Debrecen nella sua camera senza fuoco, nel cuor dell'inverno si vede ridotto a riscaldare le dita intirizzite al calore della pipa accesa : attraverso tutte queste peripezie non perde mai, nemmeno per un istante, la fede nel suo grande avvenire, nella sua alta missione, convinto di «lasciare un tesoro in retaggio alla patria», scrivendo a sua madre le parole :

«Il nome glorioso del poeta, tuo figlio,
Vivrà a lungo, in eterno ! —

ed è intimamente persuaso che non potrà morire senza aver gustato almeno una volta la pienezza della felicità.

Intanto egli va componendo incessantemente le sue canzoni, scritte a caratteri di perla e custodite gelosamente nella sua bisaccia di viandante, — quelle canzoni meravigliose in cui certo non avrebbe trovato espressione a tal perfezione tutta la gamma dei sentimenti umani, se la sua anima non fosse stata resa tanto versatile dal continuo alternarsi di sofferenze e di gioie.

Ma la cosiddetta «divinazione» degli antichi, — quel dono divino di penetrare i misteri dell'avvenire, — si palesò in lui anche per un altro verso : facendogli cioè intuire, come a Cassandra, la sua fine tragica e prematura. Così egli cantò, già ventenne, la strofe :

«Invano mi confortate,
Invano mi parlate,
So bene un tanto,
Di non vivere a lungo».

E che egli non fu mosso a dire così unicamente dal pessimismo momentaneo dei giovani d'indole sentimentale, risulta chiaramente dal fatto che due anni più tardi, nel 1845, quando nessuno non poteva avere ancora alcun presentimento degli avvenimenti sanguinosi prossimi a succedere, egli canta già d'un suo sogno in cui

«il Magiario è stato chiamato in guerra»

ed egli, nel giorno delle sue nozze, deve abbandonare la sposa per morire per la patria ; ed aggiunge : «se questo fosse il caso, farei come ho fatto nel mio sogno». Più tardi poi egli dice in una sua poesia che qualora Domeneddio gli concedesse di morire secondo il suo desiderio, egli chiederebbe che dal suo cuore «spunti il fiore insanguinato della morte» nella lotta combattuta per la libertà, — lo stesso desiderio che trova poi sì vivida espressione nella sua tanto nota poesia dal titolo : «Un pensiero mi tormenta».

E quando finalmente giunge il momento di mantenere il voto fatto alla patria, secondo cui

«L'interno del mio petto è un tempio
Il cui altare è la tua immagine ;
Se occorrerà, io distruggerò il tempio
Per te, purché tu sia salva»,

ecco la morte apparire sul cammino della sua vita, come un enigma mistico, e rapirlo a noi come se fosse proprio «salito vivo al cielo», proprio come aveva desiderato in una delle sue canzoni allegre. La sua morte non ebbe testimoni ; il suo feretro non fu attorniato dai suoi ; ignoto è il luogo della sua sepoltura : per molto tempo egli non fu creduto nemmeno morto. Come se nel suo essere non ci fosse nulla di passeggero, egli sparisce d'un colpo dalla scena della vita e, passato all'eternità, si trasforma in una figura mitica ; a guisa dei favoriti delle divinità dell'Ellade che venivano sollevati all'Olimpo, e come il profeta dell'antico testamento rapito al cielo da Jehova in un carro di fuoco, egli si partì da noi nello stesso modo, lasciandoci in retaggio il suo amore patrio, il suo entusiasmo per la libertà e le sue canzoni immortali.

Potrà mai essere tutto ciò nulla di più che un mero gioco del caso? . . . e non sarà piuttosto da considerarsi come l'avverarsi d'un destino profeticamente iscritto nel suo cuore?

. . . E questa breve vita del Petőfi, che vita compita ! Egli ora piange, or si rallegra, or soffre, or si sente felice ; fu odiato e fu amato ; dapprima vagabondo abbandonato e sconosciuto, egli viene poi sollevato in alto sullo scudo dall'entusiasmo di tutta una nazione ; dopo aver conosciuto i più profondi abissi della vita, egli s'innalzò sulle vette più alte irradiate dal sole della gloria, avendo reso immortale il suo nome e compita la sua missione ; muore poi per lo stesso ideale, per la libertà, per la quale era stato sempre pronto di sacrificare più che la vita, persino il suo amore. In vero, si possono applicare anche a lui con ragione le

parole d'un poeta francese moderno dette d'un altro poeta francese di vita avventurosa :

«Ne le plaignez pas trop : il a vécu sans pactes,
Libre dans sa pensée, autant que dans ses actes».

E la storia di questa vita splendida si trova descritta dallo stesso Petőfi nelle sue poesie. Essendo egli un poeta soggettivo per eminenza, quando leggiamo le sue canzoni nell'ordine cronologico del loro nascimento, ci passa dinanzi tutta la sua vita con tutte le sue peripezie.

L'ambiente di questa autobiografia cantata è naturalmente sempre la pianura ungherese, la «puszta» che lo generò e lo educò, alla quale ritorna ogni tanto e dove si sente «veramente libero», dall'amore per la quale non lo può sedurre nessuna delle bellezze dei paesi montuosi. Né prima del Petőfi, né dopo di lui non vi fu nessuno che fosse capace di dipingere il bassopiano dell'«Alföld» a colori più vivi, più fedeli, più affascinanti ; ed il suo linguaggio metaforico, tanto poderoso nella sua semplicità, si fa valere con la maggiore intensità appunto in questo genere descrittivo. Egli desiderava bensì spesso di fare viaggi all'estero, di vedere il mare ; ma tali suoi disegni rimasero sempre frustrati in seguito alle sue circostanze, e pare fosse stata una disposizione inerente al suo destino quella di dover restare unicamente il vate della terra magiara, della natura del suolo natio.

Su questo terreno patrio della pianura ungherese la poesia del Petőfi si diletta di far uso del linguaggio proprio al popolo. Il poeta non rinnegò mai la sua discendenza dal popolo e si rassegnò piuttosto a lasciar chiamare rustica la sua maniera di poetare da un intiero stuolo di critici. Eppure costoro non ebbero ragione! Lungi dal trascinare l'arte poetica nella polvere, egli sollevò piuttosto il modo di sentire del popolo al Parnaso, innalzando la lingua e la poesia popolare a dignità letteraria e dando con ciò vita ad una poesia essenzialmente nazionale ; e tutto il mondo civile s'affrettò a trapiantare nei suoi vari idiomi i fiori di questa poesia vergine di carattere prettamente magiario. Ma primo a capirlo fu lo stesso popolino ungherese, che cominciò a cantare le sue canzoni popolari prima ancora che la fama lo avesse preso sulle sue ali.

Il tratto più simpatico forse, ma certamente il più delicato del modo di sentire individuale che si palesa nella vita e nella poesia del Petőfi è il suo amore divoto verso i genitori suoi, ma

specialmente verso sua madre. Prima che il Petöfi raggiungesse l'età di sedici anni, i suoi genitori vivevano in condizioni agiate ed erano contenti del suo progresso negli studi ; sino a quell'epoca gli anni dell'infanzia e della prima giovinezza del poeta si svolsero felici e senza cure. Ma di poi seguirono simultaneamente il fallimento del padre ed il cattivo attestato del figlio riportato al ginnasio di Selmec. Il padre, uomo assennato, ma irrequieto, di carattere severo ed ostinato, pare avesse ripudiato recisamente il figliolo fuorviato che indi si vide oppresso da una serie di anni di miseria e di vagabondaggio : egli, per breve tempo, si fa prima soldato ; tenta poi per ben tre volte senza successo la vita di attore di provincia ; e finalmente, dopo gravi stenti, ritorna di nuovo agli studi interrotti del ginnasio. Ma il cuore tenero ed affettuoso di sua madre non si volta mai da lui e si fa ogni tanto mediatore presso il padre severo per il figlio errante, quando questi comincia a ritornare sulla buona strada.

Così le più belle perle della sua poesia s'incontrano fra le poesie dedicate al suo amore filiale, specialmente fra quelle indirizzate a sua madre, della quale cantò tra altro :

«Ché in tutto il mondo non havvi
Mamma più amorosa della mia!»

Appena migliorate le sue condizioni, egli comincia a soccorrere i genitori, per poi mantenerli del tutto. La loro morte, avvenuta in rapida successione, fa risonare la lira del poeta degli accordi del più profondo dolore persino nei momenti in cui si sente già il rimbombo dei cannoni e si approssima «la prova, l'ultima grande prova».

Quest'uomo, la cui anima fu suscettibile di sì tenera affezione, non avrà forse meritato del tutto le accuse di alterigia, di arroganza, d'un far da tiranno verso gli amici, che gli furono mosse dai suoi antagonisti. Certo, ei fu d'un carattere difficile, ammettendo egli stesso d'essere «selvatico fiore spinoso della natura» ; ma egli fu reso tale dalla «sorte, l'aia corrucciosa della sua vita» che gli aveva «scatenato contro, a mo' di furiosa tempesta le passioni disturbatrici della quiete». Ci potrà sembrare naturale che in un uomo conscio della sua alta missione, costretto dalla sorte a patire tante miserie, si sviluppi una specie di caparbieta, suscettibile di ricusare persino la benevolenza, tosto che creda di scorgervi la minima ombra di compassione o di condiscendenza.

Il Petőfi, amante soprattutto della libertà e che proseguiva sul suo cammino col motto di «indigenza ed indipendenza», risoluto a «rompere piuttosto la testa che piegare la schiena», dovette per necessità venire a conflitto con molti; ma quanto fosse lontano dalla boria nel proprio significato della parola, quanto poco si fosse insuperbito poi del miglioramento avvenuto nelle sue condizioni, e quanto fosse rimasto immune del solito egoismo degli uomini comuni sollevatisi dalla polvere, che ritenendo naturalissima la loro esaltazione e dimentichi del loro passato, guardano dall'alto in basso quelli rimasti sotto, — ci viene provato luminosamente da una sua poesia scritta nel primo inverno felicissimo del suo matrimonio quando, godendo della sua modesta agiatezza raggiunta colle proprie forze, il suo primo pensiero va a coloro che non possono passare il loro tempo in una stanza comoda, «presso la stufa bene accesa», ma «vanno errando fuori nella tempesta, sotto la cappa del cielo».

Il cuore tenero e sensitivo, — questo dono ambiguo della natura, senza il quale non si può diventare né assai felici, né assai afflitti, — suscitò nella vita del Petőfi un'infinita varietà di dolori e di gioie d'amore, le cui espressioni sono divenute nostro tesoro comune, conservatoci nel suo canzoniere. Il suo primo amore serio pare sia stato quello sentito per Adelaide Csapó, una biondina, la cui morte improvvisa lo addolorò tanto, da renderlo per un tempo malinconico; fu alla di lei memoria che egli dedicò un ciclo di poesie tristi dal titolo di «Foglie di cipresso». Riavutosi di questo colpo, egli crede per un tempo che la perdita della sua Adelaide non gli potrà venire ricompensata che dall'amore di un'altra bionda; ed il suo cuore s'infiamma ancora parecchie volte, perchè, come egli scherzosamente dice,

«Il mio cuore è un fiore ancor sano
Cui le radici non sono corrose dai vermi;
Eso avvizzisce, è vero, ogni autunno,
Ma rifiorisce ogni primavera».

Però il grande momento critico, decisivo per tutta la sua vita, non avvenne che nel settembre del 1846 in occasione della assemblea comitatense e del gran ballo festivo di Nagykároly, capoluogo del comitato di Szatmár, dove il poeta fece la conoscenza e dell'uomo che più tardi divenne il suo amico più devoto, e della fanciulla che poi divenne sua moglie: del conte cioè Alessandro Teleky, e di Giulia Szendrey.

Egli s'accorge d'un tratto che

«Ciò che sentii finora non fu che illusione ;
Illusione poetica, e non vero amore».

E' soltanto ora che si sente veramente innamorato

«dell'anima, candida come neve,
d'una fanciulla bruna».

E' appunto a questa bruna che egli rivolge, nella canzone intitolata «S'abbassan le nubi» le seguenti parole :

«Morettina, se non dormi,
Senti cantar l'augellino ;
Quest'augello è il mio amore,
La mia alma che spira»,

e in un'altra canzone :

«Tu sei, morettina, tu sei
Lume dei miei occhi, della mia alma» . . .
«E l'amor mio . . . l'amor mio
Ah ! è senza fine !»

Infatti, gli si schiude ora un nuovo mondo d'amore ; una tal passione ardente non s'era mai fino allora impossessata del suo cuore, e mai egli non aveva bramato tanto di possedere l'oggetto del suo amore. E questo suo amore trovò corrispondenza ; ma la coppia amorosa dovè passare per un inferno di amarezze prima di unirsi, un anno dopo, in matrimonio. L'opposizione incontrata da parte dei genitori, le malevoli suggestioni di varii amici ed amiche, l'impetuosità del poeta, la suscettibilità di Giulia li divisero infinite volte, fino al punto che il Petőfi, appena a qualche settimana dai bei giorni di Nagykároly e di Erdőd, venuto a Debrecen, intende di domandare in isposa la celebre attrice Cornelia Prielle, chiamandola persino anticipatamente, per fare dispetto a Giulia, la sua sposa promessa.

Ma finalmente, rimossi tutti gli ostacoli, egli può esclamare pieno di giubilo:

«Ottenni quanto uomo può ottenere,
Questo petto è colmo di felicità!»

Bisogna pure ammettere che non possa dirsi del tutto sereno il cielo di un matrimonio contratto in modo che la sposa dovette scegliere tra lo sposo ed il padre, ed in cui il padre, al momento della partenza, non si degna di rivolgere nemmeno una parola al

genero. Però, malgrado tutto ciò, la giovine coppia amorosa passa sei settimane deliziose senza cure di sorta; e solo nella maestrevole poesia dal titolo «Alla fine di settembre», si tradisce di nuovo quella innegabile forza divinatoria che scaturisce dall'imo del petto del Petőfi, gettando un'ombra cupa sul mondo delle sue gioie e delle sue illusioni.

Nella sua breve vita coniugale di appena due anni, il poeta ebbe ancora la gioia di avere un figlio, e si domanda, rivolto al bambino neonato:

«T'ingegnerai tu mai a superarmi
O almeno a riempire il mio posto?»

Questo è il pensiero con il quale egli serra al cuore l'infante, dalla cui culla egli dovrà ben presto staccarsi, chiamato dal trambusto della guerra. Imperocché la forza più possente della sua vita, forza che ebbe a trionfare sempre su ogni altro suo sentimento, fu l'amore della patria e della libertà.

E questo amore patrio del Petőfi non ebbe la natura di quegli amori nei quali l'amante felice ed invidiato contempla con superba soddisfazione la sua amorosa ricca, prospera e raggianti di bellezza: a un tale amore si trova sempre frammisto un tantino di vanagloria e di egoismo. No, il suo entusiasmo per la patria somiglia all'amore con cui la madre affettuosa si stringe al petto il bambino sofferente, colpito dalla malignità della natura, quasi voglia ricompensarlo con questo amore intenso di tutto quello che la sorte gli ha negato.

Il Petőfi vorrebbe vedere grande, potente, gloriosa la sua patria come la fu un giorno; ma se anche questo suo desiderio si compisse egli non potrebbe amarla più di quello che l'ami ora che «deve vergognarsi di essere magiaro»,

«Perchè io amo, amo svisceratamente ed adoro
La mia nazione per umiliata che sia».

Nella luna di miele del suo matrimonio, quando si sente «tanto felice da non avere nemmeno speranze», egli fa queste riflessioni:

«Che mai sarebbe più facile che rinunciare
A voi, apprensioni patriottiche . . .
Ma non ti abbandono, o patria mia!
Vo sospirando con te, come prima,
Piango con te, quando senti il duol delle ferite . . .
Ed agirò per te, quando ci sarà bisogno!»

Le sue speranze e le sue apprensioni patriottiche cominciano a manifestarsi sin dall'anno 1844; ma la causa della patria non giunge a predominio assoluto nella sua poesia che nel 1848, consacrando vate della grande lotta nazionale colui che prima era stato poeta dell'amore. Però il suo amore di libertà ci presenta inoltre un tratto che palesa la vera grandezza del suo animo: egli non si entusiasma solo per la libertà degli ungheresi, né vuole innalzare solamente la propria nazione a mezzo della libertà; nonostante il suo caldo amor di razza, egli intende lottare per la libertà come l'idea più sublime di tutta l'umanità e vuol morire «per il bene di tutto il genere umano», — «per la sacra libertà universale».

Durante questi anni i suoi poemi diventano una genuina cronaca non solo della propria vita, ma anche di quella di tutta la nazione. Egli preconizza già nel 1846 che «l'usignolo, l'uccello del crepuscolo» dovrà cedere il posto alla «lodola, foriera dell'alba». Egli sente già l'approssimarsi della grande epoca:

«Il secolo è gravido;
Ne nasceranno giornate grandiose,
Tetre giornate di vita o di morte».

Il poeta sogna di «giorni sanguinosi» che «manderanno in rovina un mondo e creeranno un mondo nuovo»; egli sente come se la sua anima fosse già passata attraverso simili giornate, in altre epoche ed in altra forma:

«Fui Cassio a Roma;
Guglielmo Tell in Svizzera;
A Parigi, Camillo Desmoulins...
Sarò qualcosa fors'anche qui».

Questo cenno a Camillo Desmoulins pare specialmente significativo, ove si pensi alla parte avuta da lui posteriormente nelle giornate del marzo 1848.

Ma l'alba ritarda; ed egli si dà ora a scuotere la nazione dal suo torpore con rimproveri amari, con riprensioni pungenti:

«Sol dell'orgoglio del Magiaro,
Sol di esso non me ne parlate!»

E, in altro luogo, nella poesia dal titolo «Sino a quando dormirai ancora, patria mia?», egli proclama apertamente:

«Ti sferzerò tanto, mia nazione,
Che o si desti il tuo cuore, o il mio si spezzi».

Biasimando la gioventù non abbastanza animosa, egli si domanda :

«Darà mai frutti l'albero che non ha fiori?»

Indi insiste che si diano diritti al popolo per tempo, poiché «non v'ha patria dove non ci sian diritti», ed esorta i legislatori colle parole : «il popolo ancor prega, accontentatelo ora!»

Al principio del 1848 egli va già cantando :

«Alto è il prezzo della libertà,
Essa non si dà per nulla, ma per moneta ;
Per moneta cara, per sangue vermiglio :
Cuciscimi lo stendardo, moglie mia!»

Per la parte avuta dal Petőfi nelle giornate di marzo, nella prima rivoluzione pacifica del 1848, ci pare eminentemente caratteristica, perché vi si rispecchia il suo pensiero più intimo, la confessione scritta dopo il 15 marzo :

«Essere stato duce in un tal giorno
Ricompensa tutta una vita . . .
O Gloria di Napoleone!
Io non cambierei con te.»

V'ha in ciò un momento psicologico che getta una viva luce sul prossimo svolgimento della sua vita. Egli aspirava di fatti — e forse non senza qualche ragione — ad una parte predominante negli ulteriori movimenti nazionali ; ma siccome le leggi del marzo del 1848 avevano realizzato quanto poteva desiderarsi dal punto di vista nazionale e liberale, l'andamento degli affari pubblici della nazione riprese per un tempo il cammino della moderazione, nell'intento di conservare i risultati ottenuti, e si accomodò ad una prudente transazione colle circostanze reali. In questo campo non poteva toccare alcuna parte al nostro poeta, e quand'egli si risolvette di offrire i suoi servizi alla patria nell'aula della legislazione, egli soffrì una sconfitta elettorale di fronte ad un competitore affatto insignificante, e la subì nella stessa sua diletta Cumania. A questo disinganno si aggiunse ancora l'affronto personale che egli credeva di aver sofferto dal Kossuth, e la critica sfavorevole con cui si censurava il suo attacco violento contro il suo amico e benefattore di prima, il grande poeta Vörösmarty, in causa del contegno assunto da questo, nella sua qualità di deputato, di fronte al progetto di legge sul reclutamento. Per questa ragione era venuto a dissidio con lui persino il suo intimo amico, il Jókai,

dimodoché il Petőfi si sentiva sempre più spinto in disparte, ed il suo malcontento generale cercava sfogo anche nelle sue poesie.

Intanto i prossimi avvenimenti diedero pur troppo presto ragione alla sua profezia, secondo la quale :

«La sorte della nazione sarà tutta lutto e sangue».

Scoppiata la rivoluzione, egli non può fare a meno di rimproverarsi :

«Tutto il mondo è sul campo di guerra ;
Io solo non ci sono» —

e non tarda ad arruolarsi fra gli «honvéd» insorti. Con tutto ciò poté sembrare che egli potesse evitare il destino presentito. La sua fiera natura incapace di adattarsi alla disciplina militare lo spinge a conflitto con due ministri della guerra, inducendolo ben due volte a rinunciare al suo grado di ufficiale. Inoltre il generale Bem, venerato da lui sino all'adorazione, nella cui vittoria finale egli aveva cieca fiducia, e che amava il Petőfi come se fosse suo figlio, s'ingegna con ogni sorta di pretesti di tenerlo lontano da ogni pericolo. Ma il poeta attirato da un fascino irresistibile, si precipita malgrado tutto ciò nell'inevitabile morte.

... C'è qualchecosa di commovente nella ferma credenza colla quale il popolo ungherese stette aspettando, e per ben lungo tempo, il ritorno del suo cantore.

Il suo amico, e compagno di carriera, il romanziere Jókai, in occasione dello scoprimento del monumento al Petőfi, ci rivolse le seguenti parole :

«Non l'aspettate più — egli è passato già tra le stelle».

La stella in cui s'è trasformata la splendida anima del Petőfi non ha cessato di riflettere sul firmamento della sua nazione quando eravamo oppressi da notte buia, né quando spuntò l'alba nuova che egli non doveva più intuire coi suoi occhi mortali.

Ed ora che nuovamente siamo sopraffatti dai colpi crudeli e non meritati della sorte, ora che nuova ténebra è discesa sul sacro suolo della patria, quella stella lucente, il genio immortale del poeta ci mostra la via da seguire, consola la nostra tristezza promettendoci un'alba forse lontana, ma certa.

Alberto Berzeviczy.